

Vivere un assedio

■ *Intervista al giornalista e scrittore Gigi Riva*

Dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996, durante il conflitto nei Balcani che ha portato alla fine della ex Jugoslavia, la città di Sarajevo ha subito un assedio pesantissimo. Anni terribili che Gigi Riva ha vissuto come giornalista. Un'esperienza che, trent'anni dopo, ha deciso di raccontare dopo nel libro "C'era l'amore a Sarajevo" (Mondadori).

Perché questo titolo?

Il titolo è anche un omaggio a Marek Edelman, vicecomandante dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, che scrisse il libro "C'era l'amore nel ghetto". Lui venne a Sarajevo negli anni '90 e disse che era il nuovo ghetto. In questo libro volevo parlare di un aspetto che non entra quasi mai nella narrazione delle guerre, di cui raccontiamo giustamente il peggio, come i massacri, i cecchini, gli stupri etnici, i bombardamenti sui civili: e cioè che le situazioni estreme fanno emergere anche il meglio dell'uomo. All'epoca l'amicizia, l'amore, la solidarietà sono stati un'ancora di salvezza per tante persone. Molti amici conosciuti a Sarajevo mi hanno detto che, per certi versi, si erano sentiti meglio ai tempi dell'assedio più che negli anni successivi. Sembra un paradosso, se pensiamo ai 12.500 morti, di cui 1.500 bambini. Eppure

quella frase va contestualizzata e ci dice che i sentimenti e i legami che si erano creati li avevano aiutati a resistere per 1425 giorni.

Per qualcuno il tempo si è cristallizzato alla fine dell'assedio.

Come scrivo nel libro sono tornato tante volte Sarajevo e ho notato che quando chiedevo agli amici quanti anni avessero mi rispondevano con l'età che avevano al termine dell'assedio. Ho pensato a un equivoco, poi ho capito che per molti il tempo "vero" si era fermato lì. Tutto ciò che è venuto dopo è stato vissuto quasi come un supplemento, come qualcosa di non essenziale. È un'immagine forte del



di
**MAURO
CEREDA**

trauma, ma anche della delusione del dopoguerra.

Quanto c'è di autobiografico e quanto di finzione nel romanzo?

Lo sfondo è assolutamente vero: l'assedio, gli anni della guerra, i luoghi, l'atmosfera, i pericoli quotidiani. Alcuni personaggi sono reali, come il generale Jovan Divjak, il serbo che ha difeso la città; Zlatko Dizdarevic, il direttore del giornale Oslo-bodeje; la mia interprete Nadira. Altri sono di finzione, ma costruiti per restituire una verità più vera. Carlo sono io, ma è anche una figura romanzata. Nel libro cito il bar "Le Mans", il nome è di fantasia, ma esisteva davvero, anche se oggi non c'è più. Era uno dei luoghi in cui ci si trovava la sera, la sua atmosfera è reale.

Lei ha vissuto l'assedio nella quotidianità.

Sono rimasto a Sarajevo circa 500 giorni ed essendo un giornalista avevo il privilegio di potermi muovere, cosa che i miei amici non potevano fare. È molto diverso raccontare una guerra e vivere un assedio: in guerra puoi andare al

fronte, raccogliere il materiale e poi ritirarti nelle retrovie a scrivere; nell'assedio, invece, sei sempre in prima linea, anche quando scrivi. Condividi lo stesso destino degli assediati e questo cambia radicalmente la percezione di tutto. Io poi avevo scelto di vivere in una casa in centro città, non nel grande albergo che ospitava la stampa internazionale.

Quali erano i sentimenti prevalenti?

Sicuramente la paura. Guai a non averla: il problema non è l'assenza di paura, ma la sua quota. Una paura eccessiva paralizza e ti rende pericoloso per te stesso e per gli altri, una paura ragionata ti aiuta a non fare errori. Accanto alla paura c'era però bisogno di leggerezza. Uno immagina che in guerra si passi tutta la giornata a piangere sul proprio destino, ma non è così. L'essere umano, per autodifesa, ha bisogno di ritagliarsi piccole oasi mentali, momenti in cui parlare d'altro, altrimenti è impossibile sopravvivere alla tensione. In una situazione estrema si cerca la normalità. Come andare a teatro: i sarajevesi ci andavano al mattino, perché la sera scattava il coprifuoco.

Lei racconta anche la brutalità dei cecchini. C'erano davvero delle "tariffe" in base al bersaglio?

Sì, ne venimmo a conoscenza dopo l'arresto di un cecchino, una campionessa rumena di tiro al piattello, che raccontò l'esistenza di un tariffario a seconda della vittima. Il criterio era semplice e terribile: colpire certi bersagli significava diffondere un terrore maggiore. Le donne incinte e i bambini valevano di più.

Nel libro emerge l'idea di una generazione che con la guerra ha perso anche la pace.

Esattamente. Quelle persone, i miei amici, credevano in una Jugoslavia diversa, in valori di convivenza, fratellanza, internazionalismo, mescolanza culturale. Hanno perso la guerra perché sono state travolte dal nazionalismo armato, ma hanno perso



anche il dopoguerra perché quei valori non sono stati ricostruiti. Sarajevo è stata una sorta di anticipazione del mondo che sarebbe venuto dopo. I secessionismi, i sovranismi, la frattura tra città e campagne, le pulizie etniche, i conflitti identitari, perfino certe parole del lessico politico contemporaneo erano già lì. Se non capiamo Sarajevo fatichiamo a capire anche il presente.

Com'è oggi Sarajevo?

È una città in cui il tempo, in larga misura, si è fermato. Da un lato il paesaggio urbano è cam-

biato: sono comparsi nuovi edifici, nuovi grattacieli, nuove moschee. Dall'altro, però, la struttura politica e sociale è rimasta bloccata agli accordi di Dayton, che hanno avuto il merito di fermare la guerra, ma hanno anche congelato molti dei problemi che l'avevano resa possibile. I partiti etnici continuano a dominare, l'economia è di sussistenza e dipende dagli aiuti internazionali, le tentazioni secessioniste non sono scomparse. Come dicono i protagonisti del libro, trent'anni dopo la fine dell'assedio a Sarajevo non si vive, si sopravvive.